

scrittrici americane

ALCOTT

Mentre ricostruisce la biografia della autrice di *Piccole donne*, Martha Saxton ne ritrae vivacemente la cittadina di provenienza, Concord: *Louisa May Alcott*, Jo March editore

Joan Bennett e Katharine Hepburn in *Little Women*, di George Cukor, 1933

di SABRINA VELLUCCI

Quasi in coincidenza con il 150° anniversario della pubblicazione di *Piccole donne*, e a poche settimane dall'uscita della nuova versione cinematografica del romanzo con la regia di Greta Gerwig, la conoscenza di una delle maggiori voci della letteratura per adolescenti (e non solo) si arricchisce del volume scritto da Martha Saxton, *Louisa May Alcott Una biografia di gruppo* (a cura di Daniela Daniele, Jo March Editrice, pp. 375, €19,00) che fu pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti nel 1977. Di quel periodo il testo conserva lo spirito di contestazione e la modernità della prospettiva dalla quale riscrive la storia di una delle famiglie più celebri d'America, mettendo in evidenza la problematicità delle interpretazioni prevalenti e ricorrendo a volte agli strumenti della psicoanalisi. Una seconda edizione uscì nel '95 ed è questa che oggi viene tradotta, a testimonianza dell'interesse per un'autrice che si è rivelata più complessa e affascinante di quanto l'appellativo «amica dei bambini» lasciasse supporre.

Biografia di gruppo

La biografia di Saxton è stata pionieristica nel delineare un ritratto privo dell'idealizzazione nostalgica di quel passato illusorio di cui l'autrice, per volontà paterna, si era fatta interprete, e dal quale emergono, invece, ambiguità, contraddizioni e lati oscuri. È anche grazie a questo studio che, soprattutto negli ultimi trent'anni, Louisa May Alcott è stata oggetto di una radicale rivalutazione – iniziata con il ritrovamento, nel 1943, dei racconti gotici pseudonimi, che ha determinato il suo riposizionamento sia nel contesto storico sia nel canone letterario. Ma neanche coloro che di quella scoperta furono artefici, le studiosse Madeleine B. Stern e Leona Rostenberg, si erano mai spinte così in profondità quanto Saxton nell'analisi delle motivazioni, dei desideri e del destino di questa autrice.

Lo studi, il cui sottotitolo è stato felicemente tradotto come «Una biografia di gruppo», ha anche il merito di offrire una vivida ricostruzione dell'ambiente in cui Alcott trascorse gran parte del-



Un mito femminile cresciuto nella culla trascendentalista

la sua vita. La cittadina di Concord, nel Massachusetts, nota come la «culla del Trascendentalismo», ospitava figure chiave tra cui Ralph Waldo Emerson, Henry David Thoreau, e Nathaniel Hawthorne, ai quali Bronson Alcott, padre di Louisa, era legato da rapporti di amicizia e di collaborazione. Questi e altri, come Margaret

Fuller, ebbero un'influenza decisiva sulla formazione della scrittrice, tanto che compaiono a più riprese nell'accurata ricostruzione di Saxton, altrimenti concentrata sulla famiglia Alcott e sui complicati rapporti di Louisa con i genitori.

Complicazioni e conflitti derivanti, tra l'altro, dai continui

sconfinamenti e inversioni dei ruoli di genere, di cui Saxton offre un'acuta analisi mostrando come le trasgressioni all'ideologia delle «sfere separate» (un mondo maschile e uno femminile) avessero conseguenze assai peggiori per le donne: «*Piccole donne* offre un'immagine della lotta necessaria per realizzare l'ideale femminile,

con tutte le sue gratificazioni esclusivamente morali, la rimozione dei dissidi interiori e il raggiungimento di una sorta di pace Zen, conquistata attraverso il sacrificio di sé».

Dal libro sono stati tratti spettacoli teatrali, film, adattamenti e innumerevoli traduzioni, a testimonianza dell'identificazione ancora viva con la battaglia della protagonista, Jo March, per incanalare le proprie energie in una condotta socialmente accettabile. Se oggi questa storia può ancora entrare in risonanza con le nuove generazioni, ciò è un segno della capacità di Alcott di cogliere aspetti fondamentali dell'esperienza delle donne, ed è anche prova del fatto che, dopo un secolo e mezzo, i conflitti e le tensioni che attraversano il romanzo restano parzialmente irrisolti.

Louisa May è stata per molto tempo ritenuta l'alter ego della sua eroina più famosa, anche in base a quanto scrive nelle sue lettere e nei diari, dove sembra tendere trappole per depistare i letto-

ri fedelissimi ma invadenti. Così profonda e pervasiva è stata l'influenza del suo romanzo, che anche gli altri personaggi della famiglia March – soprattutto il padre, la madre e Amy, la sorella più piccola – sono stati spesso identificati con le figure di Bronson, Abba e May Alcott (ognuno già oggetto di studi e monografie indipendenti o protagonista di romanzi – *Eden's Outcasts* di John Matteson oppure a *L'idealista* di Geraldine Brooks, entrambi ispirati a Bronson, oppure il recente *The Other Alcott. A Novel* di Elise Hooper, ispirato a May, che espatriò in Europa e divenne una pittrice di discreto successo). Meritevoli di attenzione per la loro statura artistica e riformatrice, queste figure sono – scrive Daniela Daniele nella postfazione – rimaste come intrappolate nell'incauta identificazione con i personaggi usciti dalla penna di Louisa».

Meno piccole di prima

Ai meriti di questa biografia si aggiunge quello di eludere una meccanica corrispondenza tra persona e personaggio, offrendoci «un ritratto corale e complesso che rovescia il mito della famiglia americana richiesto a gran voce dai fan di Jo March». Saxton scriveva, nell'introduzione alla seconda edizione, che in quanto biografista l'aspetto più problematico da affrontare era stata «la disgiunzione di *Piccole donne* dagli eventi reali che avevano ispirato il romanzo». Da qui la sua convinzione che Louisa lo avesse scritto «solo per compiacere i suoi genitori, obbedendo al desiderio del padre di farle scrivere un racconto che contenesse una morale per bambine, e assecondando anche quello della madre di porsi al centro di una vicenda che, nella realtà, fu molto più complessa e dolorosa».

È un complicato destino umano e editoriale quello che emerge da queste pagine, arricchite dal lucido commento di Daniela Daniele, esperta di Alcott, oltre che sensibile traduttrice. Questa coraggiosa operazione editoriale ci ricorda che leggere *Piccole donne* come una rappresentazione della realtà è fuorviante, e leggerla nel contesto della vita combattiva, persino eroica, di Louisa May Alcott, come auspicava la sua biografia, può aiutarci a non dimenticare che la lotta per rendere le donne un po' meno «piccole» è tutt'altro che conclusa.

LOUISA MAY ALCOTT, «ENIGMI», A CURA DI DANIELA DANIELE, DA ELLIOT

Tra vita e scrittura, tra spie e impostori, sullo sfondo della guerra civile

di SARA ANTONELLI

Che differenza c'è tra uno scrittore e un copista? Tra chi una storia la vive mentre la scrive e chi la riproduce meccanicamente? Questo sembra chiedersi Louisa May Alcott in *Enigmi* (cura e traduzione di Daniela Daniele, Elliot, pp. 92, €12,50), il bel racconto che l'autrice volle firmare utilizzando uno pseudonimo ambiguo, E.M. Barnard, e quanto mai adatto a un componimento dedicato al rapporto tra vita e scrittura, certo, ma anche all'interazio-

ne tra spie e impostori.

In *Enigmi* nessuno è quel che dice di essere, tanto che il castello inglese che fa da sfondo alle vicende sembra un teatro dove tutti sono chiamati a recitare a soggetto nelle più svariate e indecifrabili pantomime. Così, i testi prodotti dai personaggi diventano ingannevoli: sia quello che Clyde, il protagonista narratore, riceve ogni mattina dalle mani di un languido scrittore in erba affinché sia messo in bella copia, sia quello che Clyde scrive in gran segreto ogni sera il signor North, l'uomo che per ragioni misteriose l'ha ingaggiato per

spiare quel che accade al castello. Del suo racconto in progress, tuttavia, Clyde, che pure lo sta scrivendo, non capisce nulla. Le sue cronache giornalieri sono un misto di descrizioni e supposizioni che non si ricompongono mai in un quadro d'insieme coerente. Prova a trascrivere la vita, Clyde, con la stessa meticolosità con cui è abituato a copiare i testi. Inutile: la vita continua sfuggirgli. La propria, innanzi tutto, tanto che nel giro di due settimane da giovane perbene e senza lavoro scivola nel ruolo infamante di voyeur prezzolato e impenitente senza opporre resistenza, an-



zi, provando da subito un risultato di piacere.

«Una parte di me», riflette, «si ribellava al ruolo disonorevole che mi veniva affidato, per quanto mi stuzzicava la segretezza di quella misteriosa missione. Il mio compito era accattivante e l'inganno proposto una vera fortuna per me, con

margini di guadagno sufficienti a non correre rischi, poiché sapevo di tenere in pugno il signor North non meno di quanto lui tenesse me».

Il fatto che Alcott sia riuscita a sciogliere questa ingarbugliata matassa di falsi e mascheramenti dimostra il suo talento nell'imbastire storie emozio-

nanti, la sua abilità nel giocare contemporaneamente su più tavoli – la detective story, il melodramma, il romanzo epistolare – senza cedimenti nel ritmo narrativo; e dimostra, non ultimo, il suo desiderio di esprimere quel che pensava del presente. L'origine degli imbrogli che esplodono in *Enigmi* va ricercata, infatti, nei moti rivoluzionari italiani e nella tragica figura dell'esule che entusiasmò l'immaginario dei romantici, certo, ma anche in quanto stava accadendo negli Stati Uniti.

Nel 1864, mentre Alcott faceva uscire *Enigmi*, la Guerra civile aveva diviso le famiglie, mettendole in fuga e isolandole in ambienti ostili, in balia di spie e cacciatori di taglie. Uno degli enigmi che si celano dietro il giovane e riciclato sultano, la viorpinta baiaedera e il padre liberato per amnistia, è quello della schiavitù.